QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

ARCHIVIO STORICO

Frangar non flectar

INSERZIONI: S.P.I., via S. Tomaso 22, tel. 42-039, 50-920, 53-961 - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 400 - Finanziari e legali L. 500 - Necrol. L. 250 per parola (partecipaz. L. 400 per parola) - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (c/c post. n. 2/29710): ITALIA: anno L. 7500, sem. L. 3900, trim. L. 2050. - ESTERO (Paesi a tariffa postale ridotta): anno L. 13.700, sem. L. 7000, trim. L. 3600. — Copie arretrate: prezzo doppio.

La difficile scienza delle relazioni umane

Domenica, Macmillan ha risposto all'ultima nota di Bulganin. Il governo britannico informa Mosca di accettare la conferenza dei Grandi, purché «presenti ragionevoli prospettive di risultati positivi». Meglio sarebbe che la precedesse un incontro fra i ministri degli Esteri; tuttavia potrebbe bastare anche un'accurata e confidenziale preparazione diplomatica. Il convegno dovrebbe limitarsi ad un numero ristretto di partecipanti; quanto all'ordine del giorno, il Primo Ministro inglese propone gli stessi temi già indicati da Eisenhower. Intanto Menscikov, il nuovo «ambasciatore della pace» sovietico, è giunto a Washington, e Thompson, il rappresentante americano nell'URSS, è ripartito per la sua sede dopo numerosi colloqui con il Presidente e con Dulles. Questo diplomatico conosce molto bene i russi, perché fu tra i protagonisti dei negoziati per il trattato con l'Austria e per l'accordo su Trieste; ma ora le difficoltà appaiono ben più ardue.

Nelle ultime settimane si è diffuso un maggior ottimismo sulla possibilità di raggiungere un'intesa preliminare con i sovietici, che consenta di riunire al più tardi entro l'estate, a Ginevra od a Stoccolma, la conferenza al massimo livello. Tutti i popoli, forse anche tutti i governi, sentono la verità delle parole profetiche che Roosevelt scrisse pochi giorni prima di morire: *«Oggi noi ci troviamo di fronte al fatto che, se vogliamo far sopravvivere la civiltà, dobbiamo coltivare la scienza delle relazioni umane. Cioè la capacità dei popoli di ogni stirpe e di ogni specie di vivere insieme ed insieme lavorare pacificamente nello stesso mondo»*. Quando però dalle parole e dalle speranze si passa all'esame della realtà, si constata quanto sia difficile trovare una qualsiasi base per le trattative, od anche soltanto una comune procedura.

I problemi di carattere generale, che dovrebbero essere affrontati e risolti per garantire al mondo un minimo di tranquillità e di sicurezza, presentano contrasti quasi insormontabili. Anche nel caso che l'Occidente si rassegni ad abbandonare i popoli satelliti alla loro triste sorte, sarebbe necessaria un'intesa su due temi principali: unificazione della Germania e disarmo. Sul primo punto è assurdo coltivare delle illusioni. Ancora nella recente intervista ad un giornale di Amburgo, Kruscev ha ripetuto che la unità tedesca può essere realizzata solo attraverso una confederazione fra le due Germanie, da attuare per mezzo di negoziati diretti; ed il nuovo Stato dovrebbe restar fuori da qualsiasi alleanza militare, disporre di armamenti limitati, rifiutare i missili ed i mezzi atomici.

Nel campo del disarmo la situazione è ancora più complessa. Accogliere la proposta russa di rinuncia totale all'uso di qualsiasi arma nucleare, significherebbe (a parte l'impossibilità di un efficace controllo) togliere agli Stati Uniti gli strumenti di rappresaglia contro un'aggressione sovietica in Europa o in Asia: russi e cinesi dispongono su questi due Continenti di una superiorità schiacciante in armi convenzionali. L'ipotesi di tale accordo è per ora del tutto fuori della realtà; ma c'è una insidia anche in altri progetti avanzati dall'URSS. Nell'impostare le trattative sul disarmo, Mosca persegue questo preciso obbiettivo: allontanare il più possibile dalle sue frontiere le armi e i soldati americani. E' logico che l'Occidente si chieda: fino a qual punto si possono accettare simili richieste, senza mettere in pericolo la sicurezza europea?

Il piano Rapacki (proposto dal governo polacco ed approvato dai russi) per creare una zona disatomizzata nel cuore dell'Europa è discusso senza ostilità preconcetta nelle capitali del blocco atlantico; ma anche esso, almeno nella forma attuale, sembra difficilmente accettabile. Esso costringe Bonn e gli Occidentali a riconoscere il governo di Berlino-Est; la Germania resterebbe non solo divisa, ma praticamente senza armi. Neutralizzata la Germania, l'Europa può essere ancora un blocco capace di salvarsi non soltanto dall'aggressione aperta, ma da quelle forme di erosione che rappresentano il miglior strumento dell'espansionismo comunista?

Siamo convinti che pure Mosca vuole la pace. L'ipotesi che l'URSS prepari una aggressione armata contro i vicini, sembra molto improbabile. Kruscev non s'illude di poter distruggere in poche ore, nemmeno con i missili, un avversario della potenza e della capacità produttiva degli Stati Uniti. Tutti sanno che in un conflitto atomico non ci sarebbero né vincitori, né vinti: ormai è chiaro che «la guerra non paga». Ma è evidente che la politica russa mira ad assicurare la supremazia dell'Unione Sovietica sui due Continenti, dove si estende il suo immenso territorio. Europa ed Asia non possono difendersi senza l'aiuto degli Stati Uniti e la loro sicurezza diventa tanto più fragile, quanto più lontano si trovano i soldati americani.

Negli ultimi due mesi sono state scambiate decine di note, senza che si trovasse nemmeno un accordo di procedura per l'incontro ad alto livello; e le difficoltà di intese concrete appaiono ancora più serie. Bisogna concludere che se la conferenza si riunisce ed ottiene anche il più modesto risultato pratico, enormi progressi sono stati compiuti in quella che Roosevelt chiamava la scienza delle relazioni umane.

Riserve di Palazzo Chigi a un incontro a quattro

Roma, 10 febbraio.

(*v. g.*) In merito alla risposta di Macmillan a Bulganin il governo italiano non concorda con la formula proposta dal governo di Londra. «Noi non possiamo essere consenzienti — ha dichiarato il ministro Cavalletti capo dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi — sulla proposta di un incontro preliminare fra i quattro ministri degli Esteri della Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica. Se questa fu la formula adottata a Ginevra nel 1955, occorre tener conto che la situazione politica di allora era ben differente dall'attuale, e che le reciproche relazioni fra i vari Paesi, e le responsabilità relative alla sicurezza, hanno subito recentemente un'evoluzione che non può essere trascurata».

Come già in occasione della costituzione del cosiddetto «gruppo di lavoro» che l'anno scorso doveva studiare il problema della riunificazione tedesca, l'Italia oggi si duole di venire esclusa dai preliminari delle conversazioni ad alto livello per il regolamento dei massimi problemi mondiali. Il nostro governo ritiene che la funzione dell'antico direttorio a quattro sia ormai superata, e che la stessa evoluzione degli strumenti della difesa (missili di media gittata, rampe di lancio, incremento delle armi nucleari e delle basi relative) imponga oggi di riconsiderare tutta la situazione delle gerarchie internazionali, per far luogo a criteri di maggiore parità effettiva.

Drammatica riunione notturna del Consiglio dei ministri

Il bombardamento francese in Tunisia sarebbe avvenuto senza ordine di Parigi

L'iniziativa della rappresaglia presa dal comando del corpo di spedizione in Algeria? - L'ambasciatore tunisino ha visitato De Gaulle prima di lasciare la Francia; salutato alla partenza da uomini politici e dal card. Feltin - Severi commenti della stampa parigina - Le ripercussioni internazionali

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 10 febbraio.

Una delle più drammatiche riunioni ministeriali si è svolta stanotte per discutere la posizione che il governo francese assumerà nei confronti della crisi provocata dal bombardamento di Sakiet Sidi Youssef. Il ministro Robert Lacoste era arrivato in aereo da Algeri poco prima della riunione ed era subito andato da Félix Gaillard per rendergli conto dello svolgimento dei fatti.

Il rapporto che il Presidente del Consiglio aveva ricevuto dalle autorità francesi di Algeri non corrispondeva infatti alle numerose testimonianze di diplomatici, giornalisti e rappresentanti della Croce Rossa Internazionale, che si sono recati nel villaggio colpito, e questa incertezza aveva impedito al governo di assumere una posizione precisa. Ciò rendeva tanto più difficile il compito di Félix Gaillard e del ministro degli Esteri, costretti a fronteggiare le ripercussioni internazionali del grave incidente e le reazioni dei partiti politici, senza una conoscenza esatta della situazione.

Al malessere provocato dalle decisioni prese da Burghiba e dalla piega che gli avvenimenti sombrano assumere alle Nazioni Unite, si aggiungevano altre manifestazioni di politica interna, che venivano a porre il governo in una situazione sempre più imbarazzante. La più significativa di queste manifestazioni è avvenuta alla partenza dell'ambasciatore tunisino Masmoudi, che ha lasciato oggi Parigi, richiamato dal suo governo.

Masmoudi era stato ricevuto ieri dal generale De Gaulle, al quale ha reso omaggio a nome di Burghiba, che riconosce in lui «l'incarnazione della vera coscienza francese». In un comunicato alla stampa il generale afferma che ricevendo l'ambasciatore egli ha espresso l'augurio che «da parte tunisina non si permetta che le attuali difficoltà compromettano l'avvenire delle relazioni che riguardano l'associazione tra Francia e Tunisia». Questa associazione, ha detto De Gaulle, «è infatti più che mai desiderabile per l'Occidente e per il mondo».

Oggi numerosi uomini politici d'ogni partito sono andati a salutare Masmoudi prima della partenza. L'hanno salutato, fra gli altri, anche François Mauriac e il cardinale Feltin, arcivescovo di Parigi.

Premuto dall'incalzare di questi avvenimenti, Félix Gaillard ha trascorso la giornata in una serie di concitate consultazioni, col Presidente della Repubblica, con gli esponenti dei partiti e coi capi dell'Esercito, senza tuttavia lasciare capire quale atteggiamento avrebbe finito per assumere il suo governo.

Le dichiarazioni del ministro della Difesa Nazionale, Jacques Chaban-Delmas, il quale sabato sera giustificò il bombardamento di Sakiet Sidi Youssef, affermando che «gli aviatori francesi non hanno fatto altro che esercitare un diritto di legittima difesa», non bastano infatti a far credere che il governo avesse autorizzato l'impresa. «Non credo neppure un istante — ha dichiarato Pierre Mendès-France — che il governo francese lo abbia ordinato. Un governo francese, per quanto gravi possano essere i suoi risentimenti contro un governo estero, non ordina di bombardare un villaggio, un mercato, delle donne e dei bambini».

E' infatti opinione generale che Chaban-Delmas non abbia potuto sconfessare l'azione militare, ma che in realtà l'iniziativa sia stata presa dal comando del corpo di spedizione in Algeria senza informarne Parigi. Perfino un giornale come Paris Presse, *che difende generalmente il punto di vista del colonialismo, scrive stasera: «Siamo in pace, benché in gravi difficoltà, col governo di Tunisi: lo stato di pace suppone che l'esercito obbedisca al governo civile, principalmente in tutti gli affari che interessano le relazioni internazionali. L'operazione di Sakiet Sidi Youssef è stata eseguita con un dispiego di mezzi e in un momento tale che ci si può oggi domandare se qualcuno non ha voluto creare l'irrimediabile».*

Il sospetto che dietro la tragica vicenda si nasconda la volontà di qualcuno risoluto a colpire il prestigio di Burghiba per facilitare alle armi francesi la riconquista della Tunisia viene confermato da Le Monde, *in un articolo in cui si chiede che sia fatta luce sulle responsabilità del bombardamento. «Nel momento in cui i nuovi successi del colonnello Nasser scalzano i fondamenti del burghibismo, l'affare di Sakiet viene a rendere ancor più difficile la situazione del Presidente tunisino. Tutto si svolge come se i suoi autori si proponessero di giocare a "lascia o raddoppia": spingere il Maghreb in un precipizio, per riconquistarlo totalmente, oppure perderlo per sempre».*

La ricerca delle eventuali responsabilità non modifica tuttavia la gravità dei fatti, che l'opinione pubblica francese è pressoché unanime a deplorare. I socialisti, che fanno parte del ministero Gaillard, di cui approvano la politica algerina, hanno affermato stamani nel Populaire *che «le rappresaglie, anche moralmente giustificate dalla provocazione, costituiscono un atto grave di cui nessuno può assumere, ad occhi chiusi, la responsabilità».*

Uno dei più autorevoli esponenti del partito, Daniel Mayer, ha poi dichiarato: «Per quanto tempo ancora i fautori della guerra, del colonialismo e della riconquista dei vecchi protettorati che hanno ottenuto l'indipendenza riusciranno a porre davanti al fatto compiuto le autorità teoricamente responsabili? E' il problema che devono porsi i francesi davanti alle conseguenze incalcolabili e disastrose dell'impresa disonorante di sabato in territorio tunisino. Delitto, errore o colpa? C'è l'abitudine di opporre l'uno all'altro questi tre termini: ci si accorge subito che si tratta questa volta dell'insieme di tutti e tre».

All'altra estremità dello schieramento politico, l'ex-Presidente del Consiglio Paul Reynaud, leader delle destre, ha dichiarato che «la risposta alle aggressioni venute dalla Tunisia non ha, sul piano militare, vantaggi che compensino gli immensi inconvenienti che ha sul piano politico». Qualche organo conservatore, come Le Figaro *e* L'Aurore, *cerca di sostenere la tesi della legittima difesa, però, in ogni caso, nessuno nega che i mezzi di distruzione impiegati contro la popolazione civile sono stati sproporzionati alle necessità di tale difesa.* Paris Presse, *per esempio, scrive che qualche tiro di artiglieria contro la base dei ribelli sarebbe stato più giustificato e avrebbe avuto maggiore efficacia.*

Ciò che maggiormente impressiona l'opinione pubblica è che il bombardamento di Sakiet è in contraddizione con tutte le tradizioni francesi, però, oltre a questo giudizio morale, l'allarme degli ambienti responsabili è dovuto alle reazioni mondiali, ugualmente severe a Washington, come a Londra e nelle altre capitali dell'Occidente.

«La lettura dei principali organi della stampa internazionale — commenta a questo proposito Le Monde *— procura raramente un'impressione di unanimità. E', una volta tanto, ciò che accade oggi. E' doloroso che questa unanimità avvenga nel senso della condanna, e più doloroso ancora che l'oggetto di questa condanna sia la Francia».*

Sandro Volta

L'ambasciatore tunisino in Francia, Masmoudi, è tornato in patria richiamato da Burghiba. Alla partenza è stato salutato da numerose personalità tra cui l'arcivescovo di Parigi, Feltin, e l'ex-«premier» francese Mendès-France, che si vede a destra nella telefoto

Diplomatici stranieri al villaggio bombardato

(*Nostro servizio particolare*)

Tunisi, 10 febbraio.

Questa mattina, su invito del governo tunisino, tutti i diplomatici stranieri e molti giornalisti si sono recati a Sakiet Sidi per constatare di persona i gravi danni provocati dalla incursione aerea francese di sabato.

Ieri in forma solenne, con la partecipazione di una grande folla commossa, vi erano stati i funerali delle vittime. In segno di cordoglio tutte le manifestazioni sportive erano state sospese. L'Arcivescovo Primate d'Africa, mons. Perrin, ha inviato un accorato messaggio al presidente Bourghiba per esprimergli la sua profonda commozione per il grave lutto. Numerosi messaggi di solidarietà continuano a pervenire al capo dello Stato tunisino, fra cui anche quello del sovrano del Marocco.

Contrariamente a quanto si temeva, la popolazione ha trascorso la domenica nella calma più completa. «Io vi invito a rimanere tranquilli — ha detto Bourghiba nel suo messaggio — vi invito a non dimenticare che noi tutti siamo responsabili della vita e dei beni dei francesi nonché degli stranieri che si trovano nel nostro territorio. La nostra controversia è solo con la Francia e l'Esercito francese e non con i francesi. Voi dovete sempre avere presente nello spirito che la loro sicurezza è uno dei compiti di cui noi siamo responsabili».

Il villaggio di Sakiet è quasi deserto. Molti dei 24 mila abitanti hanno abbandonato le loro case temendo altre azioni di rappresaglia. Il bilancio delle vittime del bombardamento di sabato è il seguente: 64 morti di cui 9 donne e 12 ragazzi a Sakiet; 8 morti, tutti scolari dai 5 agli 8 anni, a Sakiet Mine, oltre 80 feriti, 34 edifici distrutti, 34 negozi fuori uso, 15 veicoli distrutti, fra cui 4 della Croce Rossa Internazionale. Si teme che altre vittime siano ancora sotto le macerie.

In un'intervista telefonica al giornale «Dagens Nyheter», il colonnello svedese Goesta Heuman, che si trovava al seguito degli autocarri della Croce Rossa rimasti colpiti durante il bombardamento, afferma che gli aerei francesi presero come obiettivo il centro del villaggio radendolo al suolo con bombe, razzi e fuoco di mitragliatrici. Tre dei quattro autocarri della Croce Rossa, che recavano chiaramente i distintivi dell'organizzazione, vennero completamente distrutti mentre il quarto autocarro, solo leggermente danneggiato, venne usato come ambulanza per trasportare i feriti nel più vicino ospedale.

In un breve discorso alla radio, Bourghiba ha chiesto ieri la «completa evacuazione» di tutte le truppe francesi dislocate in Tunisia e stamane, in una breve riunione dell'Assemblea costituente l'istanza è stata ripresa da alcuni deputati che hanno vivamente biasimato l'azione francese. L'assemblea ha poi intonato l'inno nazionale ed ha osservato un minuto di silenzio per le vittime del bombardamento.

Le truppe francesi — circa 25 mila uomini — sono rimaste anche oggi bloccate nelle loro basi e sulle navi. I coloni sono solidali con i tunisini nel condannare l'azione indiscriminata ed hanno aperto sottoscrizioni per le vittime del bombardamento. Quindici famiglie francesi che abitano nelle campagne di Jakiet Sidi sono state invitate dal governo a trasferirsi altrove per timore che vengano fatte oggetto di rappresaglie.

a. p.

Vedere in decima pagina gli echi internazionali all'azione francese

L'impressione a Roma

«La notizia è causa di viva preoccupazione», dichiara il portavoce di Palazzo Chigi - L'ambasciatore tunisino ricevuto in udienza da Pella

Roma, 10 febbraio.

Questa sera il vice-presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, on. Pella, ha ricevuto a Palazzo Chigi l'ambasciatore di Tunisia, Habib Burghiba, figlio del presidente tunisino, che gli ha riferito sulla situazione politica conseguente all'incidente di Sakiet-Sidi-Yussef e sul punto di vista del suo governo.

Dopo l'udienza l'ambasciatore ha avuto una conversazione con i giornalisti. «Anche se l'aggressione aerea fosse il frutto di una decisione degli ambienti militari francesi di Algeri — egli ha detto — il governo di Parigi, per il solo fatto di non averla subito condannata, ne ha assunto la piena responsabilità». Burghiba ha poi dichiarato che la Tunisia non possiede armi contraeree e che non è quindi esatta la versione francese secondo la quale gli aerei sarebbero stati fatti oggetto di tiri contraerei

In mattinata il capo dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi, ministro Cavalletti, aveva tenuto una conferenza fornendo precisazioni ed informazioni. Pur con le debite cautele diplomatiche, e affermandosi ancora in attesa di più precise informazioni, il ministro ha affermato che il bombardamento «ha prodotto dovunque in Italia una profonda e dolorosa impressione per la perdita di tante vite umane, e negli ambienti politici italiani esso è causa di viva preoccupazione. Confidiamo che il doloroso episodio non incida gravemente sulle relazioni tra la Francia e la Tunisia, che sia evitato il peggioramento di una situazione già delicata, e che, finalmente, non siano pregiudicate nel Mediterraneo quella pace e quella collaborazione alle quali l'Italia è particolarmente interessata».

Sono espressioni abbastanza ferme, come può riconoscere chi sappia valutare le sfumature del linguaggio ufficiale: ma il loro pieno significato sarà meglio compreso se esse vengono inquadrate nella serie delle reazioni che si sono avute negli ambienti politici romani. Molto vivacemente ha detto Saragat: «E' stata una cosa orribile. Sono addolorato per le vittime, per la Tunisia, ma sono anche addolorato per la Francia. Fatti di questo genere non fanno altro che dare vigore alla propaganda comunista. Quale potrà essere ora l'atteggiamento dell'Italia all'ONU? Non certo di solidarietà per la Francia».

L'Osservatore Romano, pur astenendosi da commenti specifici, dà rilievo notevole al messaggio di condoglianze inviato dall'Arcivescovo di Cartagine a Burghiba, scrivendo: «I sentimenti degli ambienti cattolici, profondamente e sinceramente rattristati per il tragico avvenimento, sono nobilmente espressi nella lettera dell'Arcivescovo di Cartagine nella quale egli manifesta la sua commozione».

v. g.

Nasser offre a Burghiba «qualsiasi genere di aiuto»

Il Cairo, 10 febbraio.

Il Gabinetto egiziano si è impegnato a fornire alla Tunisia «qualsiasi genere di aiuto» che il governo di Burghiba possa richiedere in relazione alla crisi franco-tunisina. La decisione è stata presa in una riunione svoltasi sotto la presidenza di Nasser.

Il PSI discute il programma per la campagna elettorale

La tendenza è di evitare un confronto diretto con i comunisti
Ampi poteri alle organizzazioni locali per la formazione delle liste
Gronchi, dopo Nenni, ha ricevuto Gonella, Tambroni e Piccioni

Roma, 10 febbraio.

Il Comitato Centrale del PSI ha iniziato nel pomeriggio l'esame del programma con cui il partito si presenterà alla prossima consultazione elettorale. Nenni ha presieduto la riunione, ma ha preso la parola soltanto per presentare gli esponenti di *Unità Popolare* che partecipavano per la prima volta ai lavori del Comitato. La relazione sul programma è stata letta da Vecchietti, uno dei membri della segreteria.

Come tutti i programmi elettorali dei partiti politici italiani, il documento preparato dal PSI è talmente vasto da risultare, nella sostanza, generico e scarsamente impegnativo. Vecchietti ha parlato della democratizzazione dello Stato, del piano di sviluppo economico e della riforma agraria, della Scuola, delle ricerche scientifiche e della «clericalizzazione», esponendo considerazioni e propositi condivisi o condivisibili, almeno a parole, da una buona parte degli altri partiti.

In queste condizioni la peculiarità di un programma non si misura tanto sugli obiettivi che propone, ma sui mezzi che suggerisce per raggiungerli. Qui la relazione di Vecchietti appare notevolmente elusiva.

Per la politica estera si limita a sottolineare «i sintomi del nuovo clima mondiale, nel quale la tendenza alla distensione si rafforza, mentre l'oltranzismo atlantico perde terreno», e ad accusare il governo democristiano di «assistere passivamente agli avvenimenti, favorendo la scandalosa campagna di sfiducia nelle trattative, quasi che considerasse valida solo la politica estera della guerra fredda». I socialisti sono per il superamento della politica dei blocchi contrapposti, dice Vecchietti; ma per la verità non c'è, in tutta questa prima parte della sua relazione, un solo rilievo dal quale risulti che la responsabilità di questa politica non è soltanto del «blocco occidentale», ma anche e soprattutto di quello «orientale».

L'elusività di questa posizione risulta ancor più chiaramente nella parte dedicata alla politica interna. Il relatore indica nello smantellamento del «monopolio democristiano» con la sua relativa «copertura centrista» l'obiettivo fondamentale della battaglia elettorale socialista. «Soltanto rafforzando il PSI — aggiunge — soltanto spostando su di esso l'asse dell'equilibrio politico italiano e facendo convergere attorno ai socialisti le forze che aspirano ad una politica di progresso, si potrà promuovere l'avanzamento delle classi lavoratrici per metterle in grado di creare attorno ad esse nuove e più larghe speranze».

A questo punto ci si attende di vedere illustrate le caratteristiche che distinguono il programma socialista da quello comunista e che dovrebbero, di conseguenza, consigliare l'elettore a votare per il PSI invece che per il PCI. Al contrario: Vecchietti spiega perché i cattolici che desiderano il progresso sociale non debbono votare per la DC e i socialdemocratici che vogliono l'unificazione socialista non devono votare per il PSDI. Ma dimentica completamente l'esistenza del PCI.

Si tratta soltanto di uno schema programmatico, che ora il Comitato dovrà discutere, ed è probabile che proprio attorno a queste elusività si accenda la polemica. Ma lo schema conferma quanto già si era capito nei giorni scorsi: che la tendenza prevalente nel PSI è di non impegnarsi a fondo nella lotta su due fronti (contro il centrismo e contro il comunismo) e di evitare un confronto diretto con i comunisti.

Insieme al programma i consiglieri discuteranno nei prossimi giorni anche i criteri da adottare per la formazione delle liste, su cui ha riferito oggi il capo dell'«apparato», Valori. A quel che sembra le proposte tendono a dare ampi poteri alle organizzazioni locali e ad affidare al Comitato Centrale il potere di decisione sui casi controversi. In altre parole, si cercherebbe di esautorare la direzione, dove Nenni e gli autonomisti godono di una maggior libertà d'azione. Ma può darsi che si troverà un compromesso con la nomina di una commissione di ultima istanza, ove siano rappresentati pariteticamente i tre gruppi più forti del partito.

Uno degli argomenti di conversazione, ai margini della riunione e nei confronti degli altri ambienti politici, è stata l'udienza che il Capo dello Stato ha concesso ieri a Nenni. Il *leader* del PSI ha illustrato a Gronchi il suo punto di vista sulla riforma del Senato. A quanto se ne è capito, esso tende a mettere d'accordo i vari gruppi sull'approvazione di una riforma limitata alle modifiche nella composizione dell'assemblea, con l'accantonamento del problema relativo alla sua durata. In tal modo il Capo dello Stato potrebbe constatare che i due rami del Parlamento concordano sulla necessità di modificare la composizione del Senato e trarne motivo per il suo scioglimento. Le nuove Camere deciderebbero poi se mantenere la durata della legislatura senatoriale a sei anni o ridurla a cinque.

Gronchi, com'è nella prassi, ha ascoltato senza pronunciarsi. Ma oggi ha ricevuto anche Gonella, Tambroni, Piccioni; vi è da credere che la udienza di ieri abbia aperto un ciclo di consultazioni ufficiose con i vari esponenti politici da cui potrà trarre i necessari elementi per la decisione ultima. I comunisti rimangono contrari ad ogni compromesso e non nascondono il loro malcontento per l'iniziativa di Nenni. Rapelli, Ravajoli e altri esponenti della corrente «cristiano sociale» stanno prendendo contatti per ricostruire la vecchia concentrazione anti-Fanfani.

Enzo Forcella

Domani al Senato il «caso» dell'on. Del Bo

Roma, 10 febbraio.

I rapporti fra lo Stato e la Chiesa verranno discussi mercoledì al Senato — domani il Parlamento non svolgerà attività a causa del 29° anniversario dei Patti Lateranensi — che affronterà il «caso Del Bo» e il problema delle precedenze fra l'alto clero, i parlamentari e le alte autorità dello Stato. Infine si tornerà a discutere sull'episodio del Vescovo di Prato sotto l'aspetto dell'intervento del ministro Andreotti in difesa del Presule. D'un altro intervento, quello effettuato dal cardinale Ottaviani per condannare le opinioni espresse da Del Bo nel Consiglio dei Ministri su un problema di politica estera, saranno le sinistre a chiedere conto al Governo.

La Camera affronterà il dibattito sull'abolizione del dazio sul vino. Dopo i gravi incidenti nel Brindisino, che causarono tre morti e fecero comprendere l'urgenza di affrontare la questione, il Governo s'impegnò per bocca del Ministro Andreotti ad abolire i dazi sul vino entro questa legislatura. La promessa non è stata mantenuta; e la legislatura volge rapidamente a termine.

Un'amicizia necessaria

Il bombardamento effettuato per rappresaglia da aerei francesi su un villaggio tunisino, minaccia di produrre conseguenze di vasta portata; la prima, stando alle dichiarazioni di Burghiba, dovrebbe essere costituita dal ritiro delle truppe francesi tuttora di stanza in Tunisia. Se questo dovesse avvenire, non solo la Francia perderebbe una posizione strategica preziosa (la base aereo-navale di Biserta), ma anche verrebbe a sconvolgere l'intero assetto delle relazioni franco-tunisine; fallirebbe cioè il tentativo di dare un contenuto concreto alla «interdipendenza» stabilita, in linea di principio, fra i due Paesi.

I rapporti fra Parigi e Tunisi si trovano infatti attualmente in un limbo giuridico, essendo regolati dal protocollo del 20 marzo '56 che riconosceva l'indipendenza tunisina, ma rinviava a futuri negoziati la precisazione delle modalità dell'interdipendenza. Con questo principio, tanto nuovo quanto vago, la Francia intendeva impostare i propri rapporti con l'ex protettorato secondo una formula simile a quella vigente fra i governi del Commonwealth: piena e assoluta indipendenza della Tunisia, sì, ma accompagnata da un particolare vincolo con la Francia, «nei campi in cui i loro interessi sono comuni, specialmente nel campo della difesa e delle relazioni internazionali».

Il principio, in sé ottimo, non ha purtroppo trovato sinora applicazione; i negoziati si trascinano da lunghi mesi, l'accordo è quasi pronto, ma le vicende politiche ne hanno impedito la conclusione. Ne deriva, quanto alle truppe francesi in Tunisia, che esse vi rimangono di fatto, senza che alcuna stipulazione giuridica ne regoli la presenza; il protocollo del 1956 ha infatti esplicitamente abrogato sia il Trattato del Bardo che, nel 1881, istituì il protettorato, sia le convenzioni del 3 giugno 1955 che lasciavano ancora alla Francia la direzione della difesa e della politica estera della Tunisia. La permanenza delle truppe francesi nella piazzaforte di Biserta e in alcune località costiere, era quindi tollerata dal governo tunisino, in attesa che fosse regolata di diritto, con un accordo sul tipo di quelli in atto fra gli Stati Uniti e alcuni Paesi della NATO.

Politicamente è evidente la convenienza per ambedue le parti di un simile accordo: la Tunisia non ha bisogno di una base poderosa come Biserta, né sarebbe in grado di attrezzarla e mantenerla; la Francia, invece, ospitata a Biserta, offrirebbe in cambio alla Tunisia quell'assistenza economica di cui quest'ultima ha estrema necessità. Burghiba, d'altra parte, è notoriamente lo statista arabo più moderato, sincero assertore della collaborazione con l'Occidente e giustamente preoccupato del nazionalismo di Nasser; l'intesa franco-tunisina servirebbe perciò l'interesse generale del mondo occidentale a coltivare fecondi rapporti di amicizia con la parte migliore dei musulmani.

Ora, purtroppo, queste eccellenti prospettive sono state guastate dal gesto sconsiderato del comando francese in Algeria. Non si è tenuto conto che Burghiba non può sconfessare gli algerini senza essere scavalcato dagli estremisti tunisini; quand'anche lo volesse, non dispone che di poche migliaia di uomini male armati, di contro a diecine di migliaia di algerini che si sono impiantati in territorio tunisino. Si può comprendere l'esasperazione dei comandanti militari che vedono cadere i loro soldati ad opera di algerini che agiscono dal territorio confinante; nessuna provocazione può però giustificare una rappresaglia su popolazioni inermi. A parte le considerazioni umane, superiori interessi politici imponevano alla Francia di non mettere Burghiba, il suo miglior amico, in una situazione impossibile.

Ferdinando Vegas